NONO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GIANFRANCO MATTEI

Il coraggio di fronte alla vita

di LUCIO LOMBARDO RADICE

« Carissimi, genitori, — per una disgraziatissima circostanza di cui si può incolpare solo il fato avverso — temo che queste saranno le mie ultime parole. Sapete quali legami di affetto ardente mi legano a voi, ai fratelli ed a tutti Siate forti sapendo che lo sono stato anch'io. Vi abbraccio: Gianfranco ».

(Ultimo saluto di G. Mattei ai genitori, da via Tasso, scritto a matita a tergo di un assegno circolare)

« Sconosciuto — età apparente 32 anni — proveniente da via Tasso. Entrato il 4 febbraio 1944, uscito per essere inumato a Primaporta il 19 febbraio 1944. Causa di morte: asfissia per impiccagione ». A più di un anno di distanza dall'arresto e dalla scomparsa di Gianfranco, questa nota trovata in un registro della Morgue era la prima traccia per ritrovare i suoi resti mortali, che i tedeschi avevano occultato, avevano ostinatamente negato alla pietà degli amici, al dolore dei genitori. Andammo, Antonello Trombadori ed io, al grande « cimitero dei poveri » fuori porta, in uno splendente pomeriggio della primavera del 1945, e ritrovammo Gianfranco.

* * *

Fermi davanti alla piccola fossa senza nome cercavamo di ricostruire quei tre o quattro giorni del febbraio 1944 nei quali Gianfranco era stato solo, con la sua forza e la sua purezza, nelle mani del nemico. Da quei tre, quattro giorni, terribili, oscuri, solitari, una sola volta la sua voce sicura e uguale era riuscita a giungere sino a noi (ma quanta luce in quelle parole!): « Devo morire, ma la causa ne vale la pena ». Era riuscita a portarla a noi, insieme al biglietto d'addio ai genitori, un momentaneo e occasionale compagno di cella. Della morte Antonello (anch'egli arrestato davanti alla casa di via Giulia nella quale era stato colto di sorpresa, e per tradimento, Gianfranco), era stato informato a via Tasso dall'eroico Giorgio Labò, in un rapido colloquio casuale sussurrato attraverso una porta: « Continuo a negare tutto, anche se mi battono: dico che queste cose le sapeva Gianfranco... Gianfranco è morto ».

Gianfranco era morto, aveva deciso per la morte, appunto perchè Giorgio, Guido, Vincenzo e gli altri potessero negare tutto, potessero « scaricare » tutto su di lui. Aveva deciso per la morte, perchè la morte era la certezza del silenzio, della fedeltà ai compagni e alla causa. Era una eventualità meditata e prevista, nella lucida vita di Gianfranco — ricordai ad Antonello. Aveva detto ad una amica, molto tempo prima, che per chi « parlava », anche sotto le più inumane torture, non c'erano scuse; che lui, di fronte al pericolo di cedere, per debolezza del corpo, avrebbe ben saputo cosa fare per esser certo di non tradire. « Cosa? » gli era stato chiesto. « Uccidermi », aveva risposto con la sua solita semplicità, come se enunciasse la soluzione pratica e precisa di un problema scientifico.

* * *

Sul muro della casa di Milano dove Gianfranco nacque, 36 anni fa, si è inaugurata domenica la lapide scritta da Piero Calamandrei:

GIANFRANCO MATTEI
docente universitario di chimica — nell'ora dell'azione clandestina — fece della sua scienza — arma per la libertà — comunione col suo popolo — silenziosa scelta del martirio. — In questa casa ove nacque — rimangano incise — le ultime parole scritte nel carcere — quando sottrasse al carnefice — e invitta consegnò all'avvenire — nei cieli cui non giunge tortura — la certezza della sua fede — « siate forti come io fui ».

Per chi non lo conobbe, per le nuove generazioni, la vita di Gianfranco sarà forse racchiusa in quegli ultimi giorni solitari e oscuri, nel ragionato sacrificio di sè per gli altri: Gianfranco Mattei, l'artificiere dei G.A.P., che si immolò per salvare i compagni, per non parlare.

Ma è poi giusto — io mi chiedo spesso — fissare nel ricordo una vita come quella di Gianfranco nelle ore supreme, nella scelta ultima? Non c'è qualcosa di sbagliato, di ingiusto, nell'onorare lui (e così tanti altri giovani eroi partigiani) per la sua nobile morte *soltanto*? Io vorrei portare in me, e far conoscere agli altri, non tanto e non soltanto il volto teso e come predestinato al sacrificio di Gianfranco Mattei, artificiere dei G.A.P. romani del Partito comunista, ma la sua personalità di giovane attivo, ricco, vivo, desideroso di vita, di lavoro, di affetti « normali », in un mondo operoso e pacifico. No, nessun romanticismo cospirativo, nessun « gusto del pericolo » e dell'avventura in Gianfranco, come negli altri nostri più prodi combattenti. « La vita non mi puzza; ho voglia di vivere. Sapessi quante cose voglio fare! Però, piuttosto di continuare così, col fascismo e il nazismo altri cent'anni, preferisco morire domani », disse Gianfranco alla madre, in uno degli ultimi incontri prima dell'arresto.

Educato da genitori d'eccezione, Gianfranco visse con intensità, appassionandosi a tutto ciò che è bello ed utile agli uomini. Con passione si dedicava ai suoi studi di chimica, affermandosi giovanissimo come scienziato d'eccezione; con passione ricercava la grande musica, i libri fondamentali, l'arte e il pensiero in tutte le sue forme; con passione e vigore di giovane sano si perfezionava anche negli sport, soprattutto in quelli della neve e del ghiaccio. Di tutto quello che si metteva a fare si impadroniva con sistematicità, precisione, rigore tecnico. Al fondo, o meglio al centro di tutti i suoi interessi, vi era però una esigenza morale: « La richiesta di una vita collettiva radicalmente mutata nei suoi rapporti semplici e complessi ». Questa esigenza morale che colora di sè tutta la breve vita di Gianfranco ha le sue radici nel cristianesimo, sostanza vera, non forma esteriore della vita dei suoi genitori: e proprio dall'impegno cristiano verso il prossimo vissuto fino in fondo Gianfranco arrivò al mondo del lavoro, alla lotta operaia, al comunismo.

« Io credo che si possa avere un vero sentimento religioso, profondamente sentito e che divenga parte del nostro pensiero. Credo anche che in questi casi non si abbia bisogno di proclamare che si è religiosi: anzi spesso ci si reputa atei e miscredenti, ma si opera lottando con coraggio, pure in mezzo ai dubbi e alle incertezze. Perchè è inutile farsi delle infantili illusioni... che il nostro credo religioso liscio, piano, entusiasmante forse, condito spesso di rinuncia alla lotta, di amore per il quieto vivere (verso la nostra inquieta tendenza a ricercare il vero), possa costituire una base vera e soprattutto duratura di vita morale » (da una lettera alla sorella Chicchi, del 1941, pubblicata in questi giorni su *Incontri).*

Un insegnamento di coraggio, quello di Gianfranco, di fronte alla morte e di fronte alla vita. Il coraggio di andare fino in fondo, nella ricerca della verità e della giustizia.

BERLINO — I due ballerini solisti dell'Opera nazionale di Sofia, Madowa e Gawrilow, hanno ottenuto meritati consensi in una esibizione tenuta recentemente nella Casa della cultura

PRIMA RIUNIONE DEL CENTRO STUDI

Un dibattito sulla storia del movimento contadino

Studiosi di storia e dirigenti di organizzazioni sindacali dei lavoratori della terra sono ieri convenuti nel salone della C.G.I.L. per la prima riunione del Centro di studi per la storia del movimento contadino presso la Biblioteca G.G. Feltrinelli di Milano.

La costituzione del Centro, avvenuta alcune settimane or sono, vuole rispondere all'esigenza di fornire agli storici di professione e agli organizzatori sindacali un terreno d'incontro per la discussione e lo studio dei principali problemi ed episodi della storia dei lavoratori agricoli.

E' noto che la storia delle masse rurali, del loro progressivo e graduale organizzarsi ed elevarsi a più moderne e civili forme di lotta e di vita, è stata sempre trattata dalla storiografia ufficiale, tutta vòlta allo studio delle classi dirigenti, come una « storia minore », storia di « gruppi subalterni » i quali, come scriveva il Croce, sono oggetto e non soggetto di storia. Il crescente sviluppo del movimento contadino, il suo decisivo intervento nella vita del paese, in forme sempre più ampie e coscienti, in unione con i lavoratori della città, con la classe operaia, impongono una svolta radicale nella impostazione nel metodo di studio della storia delle masse rurali. Dando agli organizzatori sindacali, ed attraverso di essi alle masse dei lavoratori agricoli, una più elevata e precisa coscienza delle loro gloriose tradizioni di lotta, e d'altra parte arricchendo la sensibilità storiografica degli storici di professione col vivo e diretto contatto con la realtà politica e sociale del nostro tempo, si pongono le premesse per un rinnovamento degli studi in questo campo. Sarà così possibile finalmente porre in giusta luce e definire nella adeguata misura l'importanza fondamentale che il movimento contadino ha avuto dopo l'Unità nella vita del nostro Paese, dove esso ha assunto forme di lotta così ampie ed avanzate quali non trovano riscontro in nessun altro paese di Europa. Da ciò deriva che lo studio della storia del movimento contadino rappresenta in pari tempo un contributo indispensabile alla storia generale dell'Italia.

A queste caratteristiche del movimento contadino italiano si è richiamato l'on. Di Vittorio, nel saluto augurale ch'egli ha portato, a nome della segreteria della C.G.I.L., ai convenuti. Di Vittorio ha sottolineato come la produzione di studi approfonditi su tale argomento sarà del massimo interesse non soltanto per i lavoratori e la cultura italiana, ma anche per il movimento dei lavoratori degli altri paesi.

Da questo angolo visuale si è posto anche il prof. Renato Zangheri, dell'Università di Bologna, nella sua relazione su: « Il Congresso costitutivo della Federterra (Bologna, 1901): precedenti e significato storico ». Zangheri ha tratteggiato le linee principali dello sviluppo del movimento contadino dagli anni dopo l'Unità sino al principio del '900.

La relazione di Zangheri, ampia e ricca di spunti, ha inoltre affrontato una serie di altri problemi, quali l'influenza positiva esercitata dalle lotte contadine per il miglioramento tecnico e produttivo dell'agricoltura, l'importanza dell'organizzazione per l'elevamento della coscienza e del tenore di vita dei lavoratori agricoli, il riaffiorare di tendenze primitivistiche ed anarcoidi nel movimento operaio dopo il 1900, ecc.

Nel pomeriggio si è svolta la discussione, nella quale sono intervenuti Luciano Romagnoli, segretario nazionale della Federbraccianti, il prof. Giorgio Candeloro, che ha parlato delle organizzazioni cattoliche, Duccio Tabet, L. Cafagna, che ha sottolineato l'interesse del recente lavoro di A. Caracciolo sul movimento contadino nel Lazio, G. Arfè, che ha richiamato la necessità d'impostare adeguatamente i problemi metodologici per lo studio dell'argomento, e l'organizzatore sindacale Marchioro.

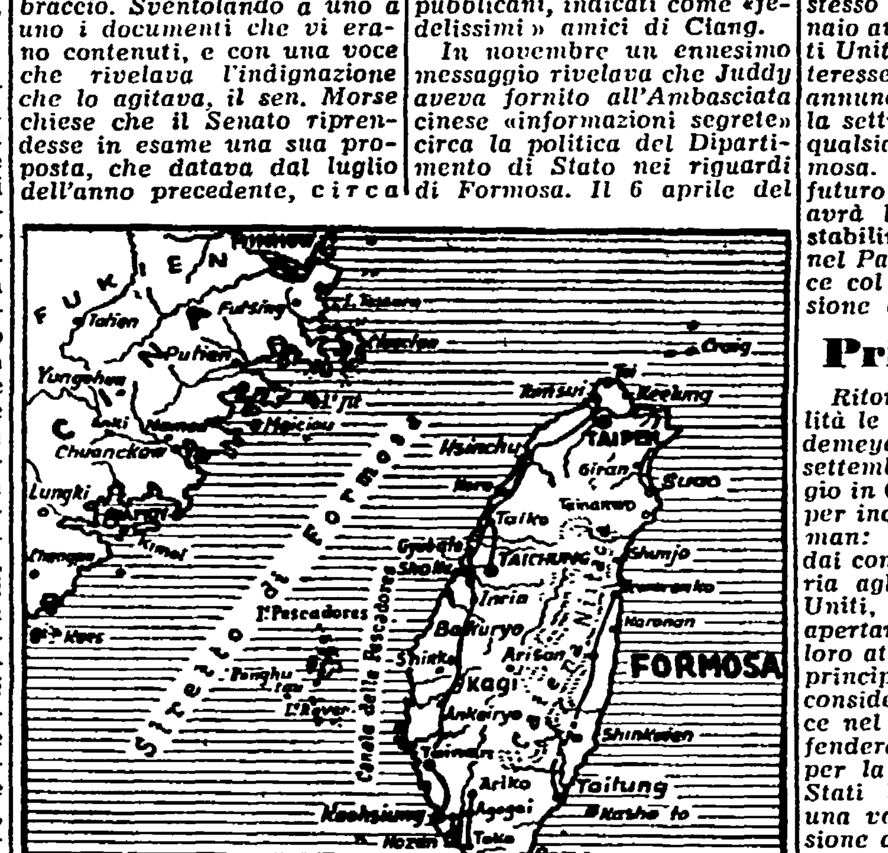
UN PUGNO DI FINANZIERI FOMENTA L'AGGRESSIONE ALLA REPUBBLICA POPOLARE

Gli intrighi del "China lobby,, per sostenere il bandito Ciang

Le gravissime rivelazioni del senatore Morse — Esponenti dei due partiti americani stipendiati dalla cricca di Formosa — Eisenhower completa il lavoro di Truman

Il 10 aprile dell'anno scorso il sen. Wayne Morse si presentò nell'aula del Senato degli Stati Uniti con un voluminoso incartamento sotto il braccio. Sventolando a uno a uno i documenti che vi erano contenuti, e con una voce che rivelava l'indignazione che lo agitava, il sen. Morse chiese che il Senato riprendesse in esame una sua proposta, che datava dal luglio dell'anno precedente, circa una sua inchiesta urgente sul problema del China lobby, quella specie di sotterranea camorresca organizzazione che aveva come suo compito quello di rimettere in primo piano la figura di Ciang Kai-scek, di assicurargli l'appoggio ufficiale degli Stati Uniti, di fargli avere armi, munizioni e dollari, e di aiutarlo infine a ritornare sul continente, dove in quattro anni di guerra aveva lasciato qualcosa come dieci milioni di soldati.

La richiesta di Wayne Morse non venne mai approvata, e l'inchiesta sul China lobby non ebbe mai inizio. Le ragioni per cui la voce del senatore cadde nel vuoto erano spiegate più che a sufficienza da quegli stessi documenti che egli aveva sventolato sotto il naso dei suoi colleghi senatori. Si trattava di documenti emanati per lo più dalla Ambasciata di Ciang a Washington, e firmati dal consigliere Cen Cin-Mhai, dall'attaché militare Tsong Kan Pee, e da altri esponenti dell'Ambasciata. Uno di questi messaggi informava Ciang Kai-scek che un certo William Goodwin era stato assunto come « assistente » del servizio stampa dell'Ambasciata con uno stipendio di 30.000 dollari all'anno. Il contratto in base al quale Goodwin era stato assunto dichiarava che suo compito era quello di « convincere i capi politici degli Stati Uniti del pericolo che rappresenta per gli Stati Uniti il movimento comunista, stimolare la fiducia nel governo nazionale della Cina, e procurargli un largo appoggio e aiuti materiali da parte dell'America ».



L'isola di Formosa, davanti alle coste della Cina

I fedelissimi

Un messaggio del giugno '49 annunciava che il lavoro di Goodwin procedeva « febbrilmente » e che « i leaders di entrambi i partiti, repubblicano e democratico, lo appoggiavano ». In settembre un altro messaggio informava il rifugiato di Formosa che Goodwin aveva « convertito » 50 congressisti, in maggior parte senatori, all'idea di sostenere Ciang. Tra questi 50 si trovavano il sen. William Knowland e il rappresentante Walter Juddy, entrambi repubblicani, indicati come « fedelissimi » amici di Ciang.

In novembre un ennesimo messaggio rivelava che Juddy aveva fornito all'Ambasciata cinese « informazioni segrete » circa la politica del Dipartimento di Stato nei riguardi di Formosa. Il 6 aprile del 1950 un altro messaggio informava Ciang che secondo Knowland e Juddy « non vi era possibilità alcuna di un cambiamento della politica verso la Cina fino a che Acheson fosse rimasto al suo posto ». In gennaio, infatti, Truman aveva fatto una pubblica dichiarazione secondo cui « il governo degli Stati Uniti non fornirà alcun aiuto militare, alcun appoggio, alle forze cinesi di Formosa ». Ma un nuovo messaggio, in data 17 giugno 1950, recava a Ciang una buona notizia: l'Ambasciata era riuscita ad assumere come « esperto » legale un intimo amico e socio in affari di William Boyle, allora presidente del partito democratico, con uno stipendio di 30 mila dollari all'anno.

Il sen. Morse identificò questo tale come Daniel Hanlon che era appunto un intimo amico di Boyle oltre che suo socio in più di un affare importante. « Noi possiamo anche ricevere da lui, diceva il messaggio a Ciang, informazioni segrete. Le relazioni fra Boyle ed Hanlon sono molto strette, e proprio per questa ragione quest'ultimo ha la possibilità di raggiungere le più alte personalità degli organismi che ci interessano ». I dettagli di ciò che Hanlon stava facendo, e altre informazioni sul « contratto » che legava Hanlon all'Ambasciata, erano di tale natura che un funzionario partì da Washington per Formosa per informarne di persona Ciang Kai-scek.

Che la missione di Hanlon riuscisse in pieno, e che la rete del China lobby si fosse estesa fino a raggiungere « le più alte personalità », venne dimostrato pochissimi giorni dopo, in occasione dell'aggressione alla Repubblica popolare di Corea che era stata preparata da John Foster Dulles nel suo viaggio al 38.o parallelo (Goodwin, che fu uno dei primi agenti del China lobby, era stato a suo tempo un dirigente del partito democratico, prima di passare alle dipendenze di quel Fronte Cristiano che, guarda caso, aveva in Foster Dulles uno dei suoi uomini più importanti). Il 27 giugno 1950, dunque, quello stesso Truman che il 5 gennaio aveva negato che gli Stati Uniti avessero qualsiasi interesse a Formosa o in Cina, annunciava: « Ho ordinato alla settima flotta di prevenire qualsiasi attacco contro Formosa. La determinazione del futuro statu di Formosa non avrà luogo che dopo il ristabilimento della sicurezza nel Pacifico, il trattato di pace col Giappone o una decisione delle Nazioni Unite ».

Principî vitali

Ritornavano così di attualità le parole che il gen. Wedemeyer aveva scritto il 19 settembre 1947 dopo un viaggio in Cina, dove si era recato per incarico dello stesso Truman: « Una Cina dominata dai comunisti sarebbe contraria agli interessi degli Stati Uniti, data la loro ostilità apertamente dichiarata e la loro attiva opposizione a quei principi che gli Stati Uniti considerano vitali per la pace nel mondo ». Così, per difendere quei principi « vitali per la pace nel mondo » gli Stati Uniti usavano ancora una volta l'arme dell'aggressione aperta e un atto di vera e propria guerra: una flotta che aveva le sue basi a migliaia di chilometri di distanza occupava i porti di un'isola in cui la lingua, i costumi, gli interessi, la cultura erano cinesi al cento per cento, ponendo le premesse per un'azione di più larga portata, che aveva come scopo quello di togliere di mezzo quel governo la cui sola presenza a Pechino era considerata « contraria agli interessi degli Stati Uniti ». Il China lobby, che non era soltanto l'espressione di un abile lavorio dell'Ambasciata di Ciang a Washington, ma la camarilla in cui si riunivano tutti coloro che nel territorio occupato da Ciang avevano soltanziali interessi — miniere di carbone, di tungsteno, di oro, campi petroliferi, piantagioni di canne da zucchero — e speravano di estenderli al resto della Cina una volta che Ciang avesse potuto rimettere piede sul continente, poteva dire di aver raggiunto con successo il suo primo obiettivo.

Bastavano altri due anni di intenso lavoro, mentre tonnellate di materiali venivano caricate nei porti americani e scaricate in quelli di Formosa, mentre altre armi andavano a sostituire quelle che Ciang aveva lasciato, fuggendo, sul continente, perchè anche il secondo obiettivo venisse raggiunto: quello di abrogare quella parte dell'ordine di Truman che legava le mani a Ciang Kai-scek, mantenendo in vigore invece quella parte dell'ordine che lo « proteggeva » da ogni attacco proveniente dal continente. Di questo si incaricava Eisenhower, esponente di quella parte che in Asia ha tanti interessi, nel discorso sullo « stato dell'Unione ». Il China lobby non aveva ora più alcuna ragione per continuare ad agire per vie sotterranee; il China lobby era ormai al potere; il China lobby aveva raggiunto il suo scopo. Del suo prossimo obiettivo, la aggressione alla Cina, si incaricherà direttamente Eisenhower.

EMILIO SARZI AMADE

PROPAGANDA DEMOCRISTIANA DALLO SCHERMO

A legge-truffa cinema-truffa

Libelli cinematografici dei Comitati civici - La "Documento film" e i cortometraggi di Marcellini - La scoperta di Mario Zampi - La trovata del signor Vassarotti - E il pubblico?

Immaginate una storia di questo genere. Titolo: *La terra ai contadini*. In un paese della maremma toscana i contadini sperano nell'avvento di un regime socialista. Ed ecco, come per incanto, il regime socialista si realizza. Allora sui campi giungono camion carichi di guardie armate, che spingono i contadini a porsi in fila, e, sotto la minaccia del mitra, li costringono a zappare la terra con ritmici movimenti. Poi, qualcuno si lamenta. E allora, trascorso qualche giorno, tutti i contadini giacciono morti sulla terra, e le guardie « rosse » si allontanano. Questo è quel che avverrebbe se in Italia vi fosse il regime socialista. Invece adesso c'è l'Ente Maremma, che rende i contadini beati come abitanti del paradiso. Le terre sono solcate da potenti aratri, il grano fiorisce, le bestie muggiscono, e tutta la natura inneggia a De Gasperi.

Pronti per il via

Questa brillante idiozia può dare fin da oggi una idea del tono elevatissimo che assumerà la prossima campagna elettorale, per merito democristiano. La storia, infatti, è quella di un « documentario » cinematografico che il Comitato civico nazionale ha realizzato in questi giorni, e che fa parte di un primo contingente di pellicole elettorali pronte per essere scatenate contro il pubblico delle sale cinematografiche. Un altro di questi classici dello schermo racconta la storia oscura di un giovane che non vuole fare la guerra all'Unione Sovietica perchè è toccato dalla propaganda comunista e di suo padre che ripensa alle glorie di quando combatteva sul Carso o sul Sabotino, e strappa i manifestini comunisti.

Non sappiamo se questa roba sarà firmata da qualcuno. Probabilmente, trattandosi di paccottiglia, gli autori di questi documentari si guarderanno bene dall'apporvi sotto la loro sigla. Ma vi sono altri documentari, firmati, che vanno sotto diverse etichette, tra le quali primeggia quella della *Documento film*. C'è, per esempio, il signor Romolo Marcellini, che si mostra autore di molta di questa roba. Egli un tempo realizzava documentari fascisti, ed ora, giustamente, è una sorta di rapsodo ufficiale della Cassa del Mezzogiorno e di altre mangiatoie del genere. Questi documentari « preelettorali », spesso, sono pieni di veleno, e spesso son tratti da soggetti offerti ad alto prezzo da illustri propagandisti liberali come quel Barzini che inventò lo slogan: « Vostro figlio non conosca... ». In genere la tecnica di creazione dei documentari sulla ricostruzione è questa: si scelgono, dagli archivi della INCOM o dell'Istituto Luce, brani documentari dello immediato dopoguerra, distruzioni di ponti, macerie delle case crollate, porti devastati. Si monta tutta questa roba con drammatici accenti, corredandola di musica straziata e di commento parlato col groppo in gola. Poi, di improvviso, tutto cambia: si vedono visioni di ponti ricostruiti, di case nuove, di macerie sgomberate, di ciminiere che fumano, di gente che va al lavoro, di treni che camminano. Questo è il tema centrale della propaganda cinematografica di De Gasperi: *l'Italia non è più al 1945*. Scoperta davvero sensazionale, che fa onore al geniale propagandista che la utilizza. Ma chi volete imbrogliare? Davvero basta la visione di treni che camminano, a far dimenticare i disastri che avvengono per l'usura dei materiali? O basta la visione delle case che sono state costruite per convincere i baraccanti di Campo Parioli che essi vivono in ville sontuose? Davvero basta la faccia sorridente di un ministro che consegna un pezzo di carta ad un contadino, per convincere i braccianti che è stata realizzata la riforma agraria? La visione di una ciminiera può far dimenticare i due milioni di disoccupati?

Ma ecco, a proposito dei disoccupati, la geniale idea di Ugo Zatterin, critico cinematografico del *Giornale d'Italia*. Egli ha ideato un documentario nel quale viene spiegato che, siccome l'Italia di Giolitti aveva soltanto ventinove milioni di abitanti e l'Italia di oggi ne ha oltre cinquanta milioni, i due milioni di disoccupati, in fondo, sono pochi. Soluzione? Ecco che ce la indica un altro documentario sulla Mostra d'Oltremare di Napoli: l'emigrazione. Si vedono qui grafici complicatissimi, pannelli moderni, pavimenti lucidi. Ma non trovereste, a cercarla con la lente, una fotografia delle condizioni, ad esempio, dei nostri emigranti in Brasile, in Australia, e dei maltrattamenti ai quali essi sono sottoposti.

Renato Rascel nel « Cappotto ». Dopo l'interpretazione di questo interessante lavoro, l'attore dichiarava che avrebbe prestato la sua opera soltanto a film di alto livello. Considera egli di alto livello anche la volgarità antisovietica « Ho scelto l'amore », alla quale sta dando vita?

Hanno scelto

I documentari, si sa, non sono però del tutto bene accetti al pubblico. Il pubblico del cinema li accoglie con sopportazione, come una inevitabile pena da scontare in questa valle di lacrime, e fuma una sigaretta attendendo l'inizio del film. Allora ecco i film a lungo metraggio: i democristiani hanno scoperto una miniera: il regista inglese Mario Zampi, un personaggio piuttosto oscuro di mestierante. Di lui appare in questi giorni il film antisovietico *Zitto e mosca*, di lui si sta realizzando il film antisovietico *Ho scelto l'amore*, su soggetto di Vittorio Calvino e Giorgio Prosperi, interpretato da Renato Rascel. Rascel fa qui la parte di un funzionario sovietico che viene in missione commerciale in Italia e si accorge che, oltre le bandiere rosse e le colombe della pace, esistono anche le donne. Perciò si innamora di una italiana e sceglie l'amore. Una cosa, come vedete, proprio intelligente, che fa davvero onore ai pensosi intellettuali che l'hanno ideata. Ma come potremo prendere sul serio Vittorio Calvino, drammaturgo, quando egli ci proporrà dal palcoscenico complicati e ponderosi drammi di anime? Come potremo più prendere sul serio Giorgio Prosperi, quando egli disquisirà d'arte e non arte in elevati articoli culturali? Hanno scelto. Hanno scelto la strada del libello. Non si lamentino quando saranno trattati come libellisti. E Renato Rascel non si lamenti di perdere il favore del pubblico quando, avendo la possibilità di fare l'attore, ha preferito fare il buffone, nel senso più vergognoso della parola. E non venga a dire che egli si sente il « Chaplin italiano », per cortesia. Un po' di senso delle proporzioni, che diamine.

Ci sono anche registi italiani, che si sono messi agli ordini. C'è Mario Mattoli, ad esempio, che sta realizzando un film elettorale dal geniale titolo *Siamo tutti inquilini*. Egli non ha nemmeno la giustificazione della disoccupazione, per quello che fa, poichè è uno dei registi che lavorano di più. Bisogna convenire che i suoi film sono tutti brutti, ma sono tanti, tanti. C'era proprio bisogno del film che facesse traboccare il vaso?

Storia amena

Il signor Marino Girolami dice anche egli di essere un regista. I suoi film sono assai pochi, in verità. Ma ciò non toglie che capitali americani e governativi gli abbiano affidato l'alto incarico di realizzare un film dal titolo *Lasciateci in pace*, nel quale Umberto Spadaro dimostra come si debba rifuggire da fascisti e comunisti, votare per il centro e credere nei miracoli.

C'è infine il signor Vittorio Vassarotti, multimilionario che ha sempre fatto il produttore e il proprietario di sale cinematografiche. Qui la storia diviene amena. Bisogna sapere che il signor Vassarotti ha la fregola di fare il regista. Ha anche realizzato un film, lo ha prodotto, lo ha noleggiato, lo ha distribuito nelle sue sale. Si chiamava *Il filo d'erba*, ed è stato uno dei più ridicoli insuccessi della scorsa annata cinematografica. Orbene, avendo perduto parecchi milioni con quel film, il signor Vassarotti ha avuto la geniale idea di rimetterci le mani, inserirci una storia politica, venderlo alla Democrazia cristiana e ripresentarlo a tradimento con il titolo *Ha da venì Don Calogero*...

Come poi questo signore creda di poterla dare a bere al pubblico, è davvero un mistero. Perchè egli evidentemente non riflette al fatto singolare che il pubblico, per entrare nelle sale cinematografiche da lui gestite, deve sborsare parecchi sudati biglietti di banca. Il pubblico non intende assolutamente essere truffato al buio, assistendo alla visione di un film che già aveva veduto l'anno scorso, prodotto e diretto dal padrone del cinema. Quel pubblico, in brevi minuti, avrà una letterale bava alla bocca, particolarmente quando si accorgerà che egli sta partecipando ad un comizio elettorale.

Noi, in quanto critici, ci rifiutiamo di assistere a ciò. Noi siamo dalla parte del pubblico, che vuole andare al cinema senza essere truffato. Già dovrebbe essere truffato nel voto, non c'è bisogno e necessità di irritare il libero cittadino aggiungendo la beffa al danno. Occorre che tutti riflettano alle loro responsabilità. Lo abbiamo già detto: registi, attori, tecnici, portano la responsabilità delle loro azioni.

Quando essi realizzano pellicole menzognere e provocatorie, essi dicono personalmente menzogne, e assumono il ruolo di provocatori. Prima di scegliere questo ruolo sgradevole è bene che riflettano. Come è bene che riflettano i proprietari dei cinema. Noi poniamo loro una domanda sincera: intendono essi prestarsi al gioco di coloro che vogliono trasformare le sale cinematografiche in luoghi di comizio? Certamente essi comprendono bene che cosa avverrebbe, qualora scegliessero questa strada, che è una strada cosparsa di ostacoli a loro danno. Non c'è dubbio che il pubblico, il quale vuole scegliere da sè i comizi cui partecipare, e non intende pagare per assistere alle elucubrazioni di un invasato propagandista, saprà trovare i mezzi della protesta, i mezzi per far valere il suo diritto.

TOMMASO CHIARETTI

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Guerra al TNP

Alcune settimane fa, Jean Vilar, l'attuale direttore del Théâtre National - Populaire, tenne, al Teatro Eliseo di Roma, una conferenza che era in realtà tutta una difesa, fatta con estrema abilità e intelligenza, dell'opera svolta fino allora nella sua qualità di responsabile di uno dei maggiori organismi teatrali sovvenzionati di Francia. Ma questa difesa non era stata preparata per il pubblico italiano: sono mesi che Vilar la va ripetendo, a Parigi e fuori di Parigi, perchè sono mesi che è costretto a difendersi dagli attacchi che la stampa « ufficiale » fa a lui e ai criteri con i quali dirige il T.N.P.

Vilar ha iniziato il suo lavoro al T.N.P. nell'inverno del 1951: la sede della sua compagnia doveva essere il Teatro del Palazzo di Chaillot, ma in quel momento c'era una riunione dell'ONU e Vilar per non ritardare ancora il suo debutto andò a dare i suoi spettacoli a Suresnes, alla periferia di Parigi. Il successo fu grandissimo: si recitavano, alternati, Il Cid di Corneille e Madre Coraggio di Brecht, interpreti rispettivamente Gérard Philipe e Germaine Montero.

I guai cominciarono subito; alcuni giornali scrissero che Vilar faceva il criptocomunista perchè Madre Coraggio era un dramma contro la guerra e « in quel momento i comunisti si battevano per la pace » e il Cid era una tragedia nazionalista e i comunisti « facevano i nazionalisti per ostacolare il Patto Atlantico »; chi scriveva queste sciocchezze era il giornale dei sindacati socialdemocratici. Poi ci fu un attacco in Parlamento, sempre per gli stessi motivi, e il T.N.P. ricevette una multa. Vilar allora mise in scena Il Principe di Homburg di Kleist, una tragedia sulla « ragion di stato », ma neppure questo andò bene. Seguirono poi Nucléa di Henri Pichette, diretta da Gérard Philipe, e neppure questa funzionò perchè si trattava ancora d'un'opera contro la guerra. E sempre male andarono Lorenzaccio di De Musset, e adesso La nuova Mandragora (adattamento di J. Vauthier da Machiavelli).

In questi ultimi tempi la stampa governativa ha aumentato i suoi attacchi, ed è impressione generale che, con i nemici che è riuscito a farsi, Jean Vilar difficilmente potrà restare al suo posto. Il gruppo degli intellettuali che si è riunito intorno alla risorta Nouvelle Revue Française, e quasi tutti gli autori più o meno commerciali, sono contro Vilar e il T.N.P.; le ragioni che si adducono sono molte: il fatto che non abbia ottenuto alcun successo « sensazionale », che non faccia repertorio nazionale, che intenda concedere maggiore autorità all'attore e allo spettacolo che allo scrittore. Ma dietro tutte queste ragioni c'è la constatazione che un teatro che voglia dirsi « nazionale » e « popolare » non può, per motivi che sono inerenti alla sua stessa vita, fare la politica del governo francese, atlantica e filoamericana, fare la politica della classe intellettuale borghese, quella che collaborò con Pétain e con Hitler: la stessa che accusa Vilar di comunismo e di nazionalismo, perchè egli porta sulle scene Brecht e Corneille, Pichette e De Musset, Kleist e Vauthier, e non Mauriac, non Claudel, non Anouilh, e neppure Tennessee Williams o Eugene O'Neill.

I. L.

Jean Marais lascia la Comédie

Il noto attore francese Jean Marais dopo un anno appena di permanenza alla Comédie Française ha abbandonato l'illustre teatro parigino, per dissensi con la direzione (e pare anche per la cattiva accoglienza fatta dalla critica alle sue interpretazioni dei classici). La sua serata d'addio, nella quale ha interpretato *Britannicus* di Racine, ha ottenuto un successo che viene definito eccezionale nella storia di questo teatro; fra gli spettatori era anche il grande attore inglese Laurence Olivier che ha pregato Jean Marais di prendere ancora parte agli spettacoli della Comédie quando questa verrà a Londra, al teatro St. James.

Ruggero Ruggeri a Londra

All'incirca nella stessa epoca sarà ospite del teatro St. James, che è il teatro nel quale ora dà i suoi spettacoli Laurence Olivier, Ruggero Ruggeri, in una formazione organizzata da Remigio Paone, che presenterà due opere di Pirandello, *Enrico IV* e *Tutto per bene*. A fianco di Ruggeri dovrebbero essere Andreina Pagnani e Sergio Tòfano.

« Bonaventura » ai Satiri

Bonaventura precettore a corte è il titolo di uno spettacolo per bambini di Sto (Sergio Tòfano) che sarà rappresentato al Teatro dei Satiri di Roma dalla fine di questa settimana. Nello stesso teatro seguiranno una ripresa di *Madre Coraggio e i suoi figli* di Brecht, una novità italiana di un giovane scrittore e poi la famosa commedia di I. L. Caragiale *Una lettera smarrita*.

Teatro stampato

E' uscito il numero doppio 3-4 della *Rivista di studi teatrali*, che contiene fra l'altro un lungo scritto di Silvio D'Amico su Pirandello e uno studio di Ferdinand Lion su *Una nuova interpretazione di "Amleto"*. Del dramma shakespeariano si occupa pure, sul n. 2 di *Esprit*, Jean Paris, in un lungo articolo dal titolo: *I tre misteri di "Amleto"*. Sta per uscire, da Einaudi, un nuovo gruppo di volumi della « Collezione di teatro », fra cui *Tre sorelle* di Cècov, nella versione di G. Guerrieri e *Le donne dell'uomo* di Gennaro Pistilli. Laterza ha pubblicato il *Teatro* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca.